

Così ai miasmi del giorno prima se ne aggiungevano altri

Qualcuno ormai c'aveva fatto il naso ma per la maggior parte degli abitanti di Dartford quell'odore pungente era una dannazione da cui non ci si poteva liberare. E se pure la notte e il sonno davano loro un po' di tregua, la mattina appena svegli quel fetore tornava a farsi sentire e il pensiero correva subito al vecchio mulino di Spilman. E così ogni giorno: all'alba dalla cartiera di Powder Mill Lane si alzava una nuvola grassa che dalla ciminiera scivolava giù verso il fiume Darent, ci galleggiava sopra per oltre un miglio per poi infilarsi nel villaggio, lungo le strade lastricate e strette e sotto la porta di ogni casa fino in fondo alla valle e più giù ancora, in ogni ango-

lo di terra, in ogni contea che portava il nome di Re Giorgio II. Così ai miasmi del giorno prima se ne aggiungevano altri e nelle stanze di tutta la città un'aria marcia che odorava di cenci, foraggio e calce si posava come un velo. Come se non bastasse non ci si poteva neppure lamentare ch , se non fosse stato per gli Spilman, la met  degli abitanti non avrebbe avuto neanche un lavoro. Bisognava inalare e sopportare. C'era chi aveva imparato a respirare solo con la bocca, chi si spingeva nelle narici due tamponcini di cotone imbevuti nella colonia, chi teneva delle biglie di cedro in tasca da strofinare e passarsi all'occorrenza sotto il naso, e chi invece preferiva farsi crescere un bel paio di baffi per poterli impomatare, cos  da assorbirne il profumo per tutto il giorno, proprio come fece Ted Walker.

In citt  il mastro cartaio non aveva niente da invidiare al medico o al parroco, lo sapeva bene pure Ted che nelle assemblee cittadine non mancava mai di far sentire la propria voce. D'altronde, dopo una breve ma intensa carriera militare, nella cartiera c'era entrato poco pi  che ragazzo, macinando e impastando stracci al mulino. Poi col tempo era cresciuto passando per tutti i processi di lavorazione. Si era bollito la pelle nel reparto cottura per oltre dieci anni fino ad arrivare ai tini dove per altri otto aveva tirato su i telai con i fogli ancora umidi. Adesso, con buona pace di Spilman, era lui a controllare ogni passaggio, a dettare i ritmi e a decidere la com-

posizione della carta con una miscela di scarti e fibre che versava in segreto nella gigante tramoggia. Con gli anni aveva acquisito una inconfutabile padronanza dell'arte ma anche una fastidiosa tosse ruvida che troncava ogni sua frase. Se la cartiera era l'ammiraglia della città, Ted Walker ne era il capitano. E tale sembrava ogni mattina quando usciva di casa per andare a lavorare montando il cavallo come andasse alla guerra: aveva una giacca di lana nera con i baveri a punta e i bottoni dorati, gli stivali lucidi dentro cui rimboccava i pantaloni, in più un cappello a tricorno che aveva incerato lui stesso e non toglieva quasi mai. Con questo piglio marziale percorreva il sentiero verso il fiume, al trotto, con la schiena dritta e i baffi in su.

La sera invece rientrava un po' più stanco e curvo, stordito dai vapori e dal rumore dei risciacqui che gli procurava il mal di mare. Poi una volta a casa svuotava le bisacce e chiamava il giovane Daniel. Quasi sempre dalla sacca di cuoio tirava fuori un involto di scampoli e ritagli di carta che spargeva sul tavolo come un tesoro. Il figlio li esaminava uno a uno toccandoli e alzandoli contro la fiamma della lampada per guardarci attraverso. Non c'era un pezzo di carta uguale all'altro. Da quelli gialli e spessi come la paglia ad altri più chiari e sottili. Alcuni erano lisci, quasi oleati o ruvidi come la buccia di un'arancia. Daniel sentiva odore di allume, di avena e di pecora che andava a mischiarsi con quello della minestra sulla stufa. A quel punto il padre si

toglieva il cappello e cominciava a raccontare la storia di quei fogli, uno per uno.

Così fu anche quella sera.

«In quello giallo e compatto c'è dentro mezzo pascolo dei Marshall e buona parte del mattatoio».

Poi rovistando ne sfilò un altro.

«Invece questo che sembra uno scialle di stoffa l'ho fatto doppio, vedi?».

Sventolò la carta un paio di volte facendola girare intorno alla lanterna come un paralume, lasciando la stanza in penombra finché non si decise ad allontanarla.

«Per fartela breve ho fatto due fogli e l'ho incollati con la gelatina di maiale. Se volesse tua madre ci potrebbe imbastire un mantello».

Andò avanti per una buona mezz'ora a descrivere il resto e a tossire finché non sgomberò la tavola per la cena, arrotolò tutto legandolo con una cordicella e lo diede a Daniel.

«Domani ti porto a vedere il mulino».

Il ragazzo mangiò in fretta e senza fiatare; alle domande del padre rispose con un cenno del capo, alzando appena gli occhi dal piatto. Non vedeva l'ora di tornare in camera per aggiungere alla sua collezione quel nuovo pacchetto.

Conservava tutto dentro una panca, in un sacco di tela ben chiuso, lontano dalla luce e dall'umidità, eppure come lo apriva gli odori si rifacevano prepotentemente sotto e poco importava che Daniel non

avesse ancora baffi su cui passare un balsamo profumato, in fin dei conti anche lui, come qualcuno a Dartford, ormai c'aveva fatto il naso.